GIUSTIZIA INSIEME

Ordinamento giudiziario

Tornare al dialogo dopo la "frattura referendaria"

Il garantismo come terreno di incontro tra politica, avvocatura e magistratura

di Rocco Gustavo Maruotti

19 novembre 2026

Relazione scritta dell'intervento del Segretario generale dell'Anm Rocco Gustavo Maruotti agli Stati generali dei garantisti presso la Camera dei Deputati il 6 novembre 2026.

Sommario: 1. Premessa – 2. Sul carcere e la certezza della pena – 3. Sul ruolo del pm e la terzietà del giudice – 4. Sul processo mediatico – 5. Sula prescrizione dei reati – 6. Sulle intercettazioni – 7. Conclusioni

---

1. Premessa

Ringrazio a nome dell'Anm il gruppo parlamentare di Forza Italia, e in particolare l'on. Enrico Costa, e l'Osservatorio "Giustizia liberale", in particolare nella persona del suo presidente l'avv. Gian Domenico Caiazza, per l'invito a questi "Stati generali dei garantisti", categoria alla quale mi iscrivo senza riserve, nonostante sia diffusa la convinzione che, chi come me di mestiere fa il pubblico ministero, con l'aggravante di essere anche il segretario generale dell'Anm, non possa, quasi ontologicamente, essere un garantista. E, invece, chi come me, e come qualsiasi altro magistrato, ha giurato sulla Costituzione o è un *garantista* o è uno *spergiuro*, perché la nostra Costituzione repubblicana, con i suoi artt. 24, 25, 27, 111 e 112, rappresenta il manifesto del garantismo.

Ricordando che essere garantisti non significa essere indulgenti verso chi commette reati, ma pretendere che l'accertamento della responsabilità e l'applicazione della pena avvengano nel rispetto delle garanzie previste dall'ordinamento, dobbiamo perciò dire che ogni magistrato non può che essere un garantista, perché se non lo fosse sarebbe contro la Costituzione e contro le norme che regolano il procedimento penale, dalla fase delle indagini a quella dell'esecuzione della pena.

Fatta questa premessa, vorrei cogliere l'occasione di questo breve indirizzo di saluto per dire alcune cose che spero possano servire ad arricchire il dibattito, offrendo forse un punto di vista parzialmente diverso sui vari temi che affronterete in questa intensa giornata di confronto.

2. Sul carcere e la certezza della pena

Per un garantista la sanzione penale dovrebbe essere sempre l'*extrema ratio.* Eppure, dall'inizio dell'attuale legislatura ad oggi il Governo Meloni ha introdotto **57 nuovi reati e 60 nuove aggravanti**, al punto che qualcuno ha osservato che negli ultimi anni si è registrato un intervento sulla legislazione penale ogni 12 giorni.

Su questo fronte non si possono che condividere le osservazioni formulate dall'Unione delle Camere Penali Italiane (UCPI) che, con la delibera del 20 novembre 2023, commentando il secondo "pacchetto Sicurezza", denunciò l'ampio ricorso al "populismo giustizialista" e all'"uso simbolico del diritto penale … in violazione dei principi di offensività e di proporzionalità" e finalizzato "esclusivamente a lucrare consenso", con l'effetto che «affidare al sistema repressivo penale la soluzione di ogni situazione di conflitto sociale, finisce con l'incrementare un sistema carcerocentrico produttivo di sovraffollamento e di inaccettabili condizioni di vita, incompatibili

con ogni forma di rieducazione».

E che gli avvocati delle Camere Penali non fossero “cattivi profeti” lo confermano i dati forniti dal Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, in base ai quali, alla data dell’ultimo aggiornamento disponibile (quello del 31 ottobre 2026), nelle carceri italiane si registra **un sovraffollamento reale medio del 142,6% con punte che arrivano al 230% nel carcere di San Vittore a Milano**. E su questo dato il ricorso alla custodia cautelare ha una incidenza assolutamente fisiologica, trattandosi di un dato che è ampiamente nella media europea. Per cui possiamo dire che, tredici anni dopo la sentenza Torreggiani, (con cui la Corte Europea dei Diritti dell’Uomo aveva condannato lo Stato italiano per il “sovraffollamento strutturale” del sistema carcerario) siamo tornati di nuovo a quello che è stato definito (v. la Corte Suprema brasiliana) uno “stato di cose incostituzionale”. Eppure, dopo la sentenza Torreggiani lo Stato italiano aveva reagito e i numeri erano scesi. Questo dimostra che **il sovraffollamento non è una fatalità ma il risultato di scelte**.

E la situazione non va meglio nel **settore minorile**, dove a partire dal decreto Caivano per arrivare al più recente decreto Maranza, si deve parlare di un vero e proprio “ritorno del carcere”: alla fine del 2022 i minori detenuti erano 381, mentre al 30 settembre 2026 negli IPM risultavano presenti 557 persone; quindi, il numero dei minori detenuti è aumentato negli ultimi 4 anni del 50%, raggiungendo un livello mai visto. Eppure, è difficile sostenere che l’aumento dei detenuti negli IPM sia soltanto l’effetto del corrispondente aumento della criminalità minorile, e non anche l’effetto di determinate scelte legislative.

In questo contesto, mi sia consentito di dire che la scelta di modificare il tirocinio dei magistrati, prevedendo peraltro ciò che già regolarmente accade, ossia svolgere “un’attività formativa all’interno degli istituti penitenziari”, rischia di assumere un valore puramente propagandistico.

Infine, vorrei dire che **il garantismo non ammette “due velocità” o, se vogliamo, “due pesi e due misure”**: chi è garantista lo deve essere con tutti. E allora bisognerebbe chiedersi come mai la depenalizzazione di cui parlava il Ministro della Giustizia il giorno del suo insediamento ha riguardato quasi solo il reato di “abuso d’ufficio”? E come mai si è garantisti quando l’indagato è un Sindaco e non lo si è quando l’indagato si chiama Siher Youssef? Sembra quasi che più che i propositi del Ministro della Giustizia Carlo Nordio abbiano trovato realizzazione, finora, quelli dell’ex Sottosegretario Andrea Delmastro all’or quando ebbe a dire: «Nella mia persona convivono entrambe le pulsioni, sia quella garantista che quella giustizialista, a corrente

alternata secondo le necessità».

3. Sul ruolo del pm e la terzietà del giudice

Poiché so bene che il sottotitolo di questo argomento è rappresentato dalla proposta di realizzare la separazione delle carriere dei magistrati tramite legge ordinaria (che prevederebbe la separazione interna del Csm in due sezioni distinte, una per i giudici e una per i pm, e la revisione dei concorsi di accesso alla magistratura), dico subito che, fatte ovviamente salve le prerogative del Parlamento, su questa prospettiva a mio giudizio pesa in modo decisivo il fatto che solo sette mesi fa il popolo italiano, votando maggioritariamente No al referendum costituzionale sulla separazione delle carriere, si è già espresso, e andare oggi contro quella decisione sarebbe a mio giudizio “antidemocratico”. E mi persuade poco l’argomento sostenuto dall’avv. Gian Domenico Caiazza secondo il quale l’esito del voto di marzo «non ha nulla a che fare con il merito della riforma, perché è stato un No di carattere politico», perché così argomentando egli dà una lettura di quel voto del tutto soggettiva e non suffragata da alcuna dato oggettivo. Il voto degli elettori si può anche interpretare, ma innanzitutto si deve rispettare. Quanto alla provocazione secondo la quale su questa proposta di riforma, da realizzare con legge ordinaria, dovrebbero convergere coloro che «durante la campagna referendaria obiettavano che la separazione delle carriere si sarebbe potuta fare senza mettere mano alla Costituzione», direi che anche chi lo sosteneva ha dovuto prendere atto che nel frattempo il popolo italiano si è espresso contro la separazione delle carriere e la volontà popolare va sempre rispettata.

E tutto questo al netto del fatto che, a fronte della sacrosanta terzietà processuale del giudice, l’eventuale isolamento istituzionale del pm e la sua trasformazione da parte processuale interessata unicamente all’applicazione e al rispetto della legge, a parte processuale che, al pari dell’avvocato, persegue, doverosamente, un interesse di parte, non rappresenterebbe un elemento di garanzia in più per il cittadino comune, ma un affievolimento delle garanzie di tutela dei propri diritti.

4. Sul processo mediatico

Sul processo mediatico credo, invece, che sia possa ampiamente convergere sul fatto che, come ha scritto il Prof. Vittorio Manes, viviamo un’era di “voyeurismo giudiziario” che produce

preoccupanti torsioni e mette in discussione il principio della presunzione di innocenza. La “mediatizzazione del processo”, infatti, porta l’opinione pubblica a vedere l’indagato come un “colpevole in attesa di giudizio”, questo perché la rappresentazione mediatica del processo è quasi sempre tutta incentrata sulla fase delle indagini preliminari, che è dominata dalla impostazione accusatoria del pm, per cui è inevitabile che quella narrazione assuma una retorica giustizialista.

In questo contesto non si può pensare che basti l’utilizzo del condizionale nei comunicati stampa delle Procure per riesumare un principio di non colpevolezza che nelle aule dei tribunali non fa neanche in tempo ad entrare, perché viene sacrificato, ancora prima, in programmi televisivi che, non a caso, si chiamano con nomi evocativi come “Quarto grado”.

5. Sula prescrizione dei reati

Sul tema della prescrizione mi limito a dire che sarebbe utile una sorta di “fermo biologico”. Dal 2005 ad oggi la disciplina della prescrizione è cambiata ben cinque volte, praticamente ogni quattro anni, e continuare a cambiare le regole processuali con una frequenza quasi schizofrenica produce l’effetto di disorientare il cittadino e crea disfunzioni a livello processuale.

6. Sulle intercettazioni

Sul tema delle intercettazioni, tema molto delicato per via dei molteplici e contrapposti interessi che entrano in gioco, tutti estremamente rilevanti, a partire dalla tutela dei terzi estranei e delle comunicazioni tra il difensore e il suo assistito, tuttavia, mi corre l’obbligo richiamare, in questa sede, la posizione critica nei confronti dei limiti alle intercettazioni introdotti dalle recenti riforme governative, espressa di recente dal Procuratore Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, Giovanni Melillo, che ha evidenziato che la stretta sull’utilizzabilità delle intercettazioni in procedimenti diversi (introdotta con il decreto-legge 105 del 2023) ha provocato un “grave e allarmante arretramento” nell’efficacia delle indagini su mafia e terrorismo. Per cui credo che si debba accogliere con favore la recente proposta di riforma attualmente in discussione (il cosiddetto “emendamento Melillo”) presentata, tra gli altri, da alcuni parlamentari di Fratelli d’Italia, avente ad oggetto la modifica dell’articolo 270 del codice di procedura penale, per

ampliare l'uso delle intercettazioni in procedimenti diversi da quelli in cui sono state originariamente disposte, anche se so che su questo l'UCPI e Forza Italia hanno un punto di vista diverso.

7. Conclusioni

Vorrei concludere questo mio intervento con una riflessione su un tema che credo sia centrale in un dibattito sul garantismo. Il tema è quello del **rapporto tra politica e giurisdizione**, argomento che io credo sia di vitale importanza per qualunque società democratica, soprattutto in un contesto di "democrazie fragili", in cui nuove forme di autoritarismi stanno prendendo piede, anche mettendo in discussione i principi fondanti dello stato di diritto, primo tra tutti la separazione dei poteri, che si concretizza soprattutto nella messa in discussione dell'autorità del giudicato, posta in essere anche attraverso forme di delegittimazione del giudice, finalizzate a mettere in dubbio la sua imparzialità, per arrivare a disconoscere il valore universale della sua decisione.

Che si stesse diffondendo negli ultimi tempi una certa insofferenza rispetto alle decisioni dei giudici non lo scopriamo oggi. È un fenomeno che in Italia abbiamo iniziato a sperimentare già nel 2023 a partire dal famoso "caso Apostolico". Ma che questa insofferenza si trasformasse persino nel tentativo di trovare nella magistratura il capro espiatorio dei problemi del Paese, alimentando odio sociale nei confronti di una categoria di dipendenti pubblici che svolgono una funzione cruciale per il buon funzionamento della società, è invece un fatto nuovo e assolutamente allarmante. Ed è evidente che non è un fatto che riguarda solo i magistrati, ma è una questione di democrazia. E la democrazia la si difende anche osservando la legge e rispettando le sentenze. Se non si parte dal rispetto di questi principi si rischia di finire, prima o poi, col negare quei diritti fondamentali che quelle sentenze mirano a tutelare.

Ma forse sullo sfondo vi è proprio una tendenza, che è quella di mettere in discussione l'autonomia e l'indipendenza della magistratura che, solo pochi mesi fa, si è provato a ridimensionare con la riforma costituzionale poi respinta dai cittadini italiani.

Quel voto referendario, però, non va assolutamente letto, come qualcuno dei commentatori ha impropriamente sostenuto, come una legittimazione popolare dei magistrati; sarebbe molto grave pensarla così, perché il potere giudiziario trova la propria legittimazione non nel consenso dei cittadini, ma nel diritto e nelle argomentazioni che sorreggono le sue decisioni. Ecco perché il

giudiziario è spesso un potere contro-maggioritario. Scrive Luigi Ferrajoli: «un buon giudice è quello capace di prosciogliere – in assenza di prove – quando chiunque altro (opinione pubblica, potere politico, mezzi di comunicazione) chiede la condanna, o quello che ha il coraggio, la forza, di condannare quando chiunque altro chiede il proscioglimento». Ed è proprio questa particolare natura del giudiziario che lo rende più vulnerabile e, pertanto, più bisognoso di specifiche misure che ne salvaguardino l'indipendenza.

Eppure, negli ultimi anni, gli attacchi all'indipendenza della magistratura sono cresciuti di numero e di intensità. E molti di quegli attacchi sono venuti da alcuni importanti esponenti del governo.

Nel loro volume, *Come muoiono le democrazie*, Steven Levitsky e Daniel Ziblatt spiegano che il primo passo verso l'autoritarismo, che è l'antitesi del liberalismo, è rappresentato dagli attacchi alle Corti, perché solo Corti indipendenti sono capaci di difendere i diritti fondamentali dei cittadini contro gli eccessi delle maggioranze.

Ma poiché sono certo che siamo qui non solo per riflettere sui problemi, ma anche per provare a trovare qualche soluzione, io penso che per trovare soluzioni condivise, è indispensabile, dopo la "frattura referendaria", diminuire le distanze e tornare al dialogo, nel rispetto delle reciproche prerogative e competenze. Nel frattempo, la magistratura sta cercando di compiere ogni sforzo possibile per realizzare un reale cambiamento. Negli ultimi giorni si sono svolte le votazioni per l'elezione dei 20 componenti togati del Csm e anche gli esiti di queste elezioni, per alcuni versi contraddittori, ci dicono tuttavia che un cambiamento è in atto, se solo si pensi che il numero dei consiglieri c.d. "indipendenti" che comporranno il prossimo Csm è raddoppiato rispetto al numero attuale, passando da 2 a 4. Quanto questo sia un fatto del tutto positivo lo vedremo nei prossimi anni, ma una cosa è certa, siamo in presenza di una accresciuta sensibilità e di una maggiore assunzione di responsabilità di tutti i magistrati nei confronti del governo autonomo.

Sul piano concreto rilancio qui una proposta, di cui in passato già si era iniziato a parlare, che è quella di istituire le "scuole del processo", non sostitutive di quelle della magistratura e dell'avvocatura, ma come luogo ulteriore in cui tutti i protagonisti del processo possano confrontarsi e crescere nella *comune cultura della giurisdizione e del garantismo*, che, come abbiamo detto, anche durante la campagna referendaria, ci riguarda tutti, magistrati e avvocati.

Insomma, le sfide che, come garantisti, abbiamo davanti sono enormi e richiedono un dibattito aperto, una riflessione approfondita e azioni coraggiose. E spero che anche iniziative come

questa possano rappresentare un utile punto di partenza.